



IL PUNTO Non esiste solo il debito buono anche la spesa deve essere buona



di **Daniele Manca**

Continuiamo a ripeterci che le prospettive sono buone. Possiamo contare sul fatto che gli scambi internazionali sono in ripresa, un magrissimo più 0,3% a febbraio, ma comunque sopra i livelli pre-crisi. E anche sul fatto che, nonostante nel 2020, secondo i dati forniti dall'Ice di Carlo Ferro, il bilancio dell'export italiano si sia chiuso con un meno 9,7%, i segnali dei primi mesi dell'anno ci dicono che il commercio tiene. Secondo i dati di Confindustria la risalita degli acquisti di merci italiane nei Paesi dell'Unione europea (assorbono oltre la metà, il 51,1%, dell'export nazionale) è confortante. Tra dicembre e febbraio le vendite sono salite del 2,8% riducendo il gap negativo rispetto all'anno precedente a meno 1,5%. Alla frenata dell'export verso l'America ha corrisposto un boom verso la Cina. Ma tutto questo non basta certo a garantirci un futuro di crescita. Sono cresciuti i prestiti alle imprese e questo dovrebbe far sperare in un aumento degli investimenti privati. Per quelli pubblici siamo ancora ai buoni propositi. Ci si interroga spesso sul ruolo dello Stato, sulle sue funzioni nell'indirizzo dell'economia. Purtroppo, in Italia siamo un passo indietro. Non tanto sul dibattito: la principale esponente delle teorie pro Stato, la docente Mariana Mazzucato, si era guadagnata un posto da consulente del precedente presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Quanto sul fatto che la politica, comprensibilmente, ha badato molto negli ultimi anni ad acquisire consenso attraverso l'assistenza con bonus e agevolazioni a questa o a quella categoria. Si è trascurata invece la messa a punto della capacità di spesa. Spesso ci si interroga su quali tipi di investimenti possano aiutare di più la crescita. Ma anche qui siamo ancora un passo indietro. Avremmo potuto decidere in quali settori spendere se fossimo riusciti a investire i soldi già stanziati. Ma così non è stato. E allora verrebbe da dire, parafrasando il premier, questo è il momento di fare spesa buona. Non importa come e dove si sia deciso di investire, purché si investa.

daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Melinda, MacKenzie e il ruolo svilito (dagli altri) delle mogli

di **Maria Silvia Sacchi**

Il divorzio tra Bill Gates e Melinda French Gates, come logico, ha fatto scalpore. La separazione a sorpresa di una delle coppie più famose al mondo. E più ricche. Ed è su quest'ultimo punto che occorre fare qualche riflessione. Perché, come sempre in questi casi, si calcola il valore di quanto arriverà all'ex moglie — una fetta di patrimonio che vale più o meno come il Pil della Grecia, si è stimato nel caso Gates — come se la donna fosse stata fino a quel momento un orpello e non invece, una persona che ha avuto un ruolo nella costruzione dell'azienda e della famiglia. Era stato così anche nel caso di un altro clamoroso divorzio, quello tra Jeff Bezos e MacKenzie Scott. Dimenticando, però, che quando Bezos decise di rischiar tutto per dare vita ad Amazon, nel garage dove inseguiva

i propri sogni aveva al suo fianco MacKenzie. La quale i propri sogni di scrittrice li accantonò per diventare contabile nell'allora start up del marito.

Il ruolo di mogli e compagne nelle famiglie imprenditoriali — tali sono anche quelle di Gates e Bezos — è sottovalutato, se non spesso svilito. Ma i casi americani ci dicono qual è il portato delle donne: avere un orizzonte largo, quello che serve per far crescere la famiglia insieme al crescere dell'impresa. Attenzione a non considerarlo solo uno sviluppo armonioso delle relazioni familiari — a maggior ragione se vi sono divorzi — può garantire una successione in azienda o, se si sceglie di lasciare quasi tutta l'eredità alla collettività, come accade più frequentemente in Usa, l'accettazione di una decisione che può apparire ingiusta. La ricchezza genera molte relazioni personali difficili.

L'orizzonte largo si vede da dove hanno indirizzato i patrimoni sia Melinda French che MacKenzie Scott (ma anche altre mogli, in famiglie non divise): l'impegno per gli altri, per il pianeta. La «Bill e Melinda Gates Foundation», considerata la più ricca e influente al mondo tra le private, si deve a Melinda, una laurea in Scienze informatiche e in economia più un master in Business administration, assunta per i suoi studi in Microsoft, l'azienda che lasciò dopo il matrimonio con Bill. Quanto a MacKenzie, dopo il divorzio disse «ho una quantità spropositata di denaro da condividere» da quel momento non ha fatto altro che staccare assegni per combattere le disuguaglianze e il cambiamento climatico. «Mi riempie di speranza il pensiero di quello che può accadere se ognuno di noi inizia a riflettere su quello che possiamo offrire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA SUPER INDEBITATA HA TRE FANTASMI IN CASA

Il risveglio dell'inflazione, il ritorno del patto di stabilità Ue ora sospeso, la fine del quantitative easing: ecco perché è saggio non far finta di nulla

di **Alberto Brambilla***

Per un Paese come il nostro che finora ha cercato di risolvere tutte le situazioni di crisi facendo sempre più debito, ci sono tre fantasmi all'orizzonte: la ripresa anche se moderata dell'inflazione, la probabile fine entro il 2023 della sospensione del patto di stabilità e la possibile fine entro 2 anni del Quantitative easing della Banca centrale europea, sia perché dura da troppo tempo, dal 2015, sia perché ci si avvicina all'obiettivo di inflazione al 2% (la Bce prevede un'inflazione media europea 2021 dell'1% che salirà a l'1,4% nel 2023).

A gennaio di quest'anno, l'inflazione nei Paesi dell'eurozona ha raggiunto lo 0,9% mentre in Italia lo 0,6% contro il +0,5% del 2019 e il -0,2 dello scorso anno. Se questo scenario inflattivo si avverasse e se la Bce che nel 2020 ha comprato titoli italiani per 145 miliardi al netto dei finanziamenti Sure, dovesse ridurre gli acquisti (l'eurosistema detiene il 27% del debito negoziabile italiano secondo le stime di Unicredit) per il nostro Paese si aprirebbero grandi problemi anzitutto legati al finanziamento del nostro enorme debito pubblico.

Tanto più che il deficit 2020 è stato pari all'11,07% e per il 2021, dopo l'ultimo scostamento di bilancio di 40 miliardi, è previsto all'11,8% se però avremo una crescita intorno al 4,5%. E così il livello del debito è balzato dai 2.409,9 miliardi (134,7% del Pil) del 2019 ai 2.569,3 miliardi di euro del 2020 (157,5% del Pil); 43.000 euro a testa bambini compresi, molto più del reddito medio di un anno degli italiani e per il 2021 è previsto che crescerà ancora toccando il 160% del Pil; già a fine febbraio secondo le stime di Banca d'Italia il debito è cresciuto a 2.644 miliardi, ben 74,5 miliardi in più in soli 2 mesi. A questi, nel corso di quest'anno, occorrerà aggiungere non meno di altri 30 miliardi di prestiti con garanzia dello Stato che le 270 mila imprese a rischio di chiusura nel terziario (stima dell'Ufficio studi Confcommercio), già in difficoltà prima del Covid, non potranno restituire.

Con una crescita del Pil prevista intorno al 4,2% dal Fondo monetario internazionale e al 4,5% dal Def (4,1% a politiche invariate), passeremmo da 1.651,6 miliardi di fine 2020 (nel 2019 era di 1.812,4 miliardi), con un calo di 160,8 miliardi, a 1.720 (70 miliardi in più, cioè meno della metà di quelli persi nel 2020). In questa situazione sarà complicato far fronte al pagamento degli interessi sul debito; il rischio è di tornare nei prossimi anni ai livelli del 2012 con un costo di oltre 84 miliardi, contro gli attuali poco più di 60.

Intanto la pressione fiscale è aumentata e le entrate dell'Erario sono diminuite, anche dell'11% nel caso delle imposte indirette

Ma c'è di più: dubitiamo che i risparmiatori con un'inflazione prevista in crescita all'1,4% siano disposti a sottoscrivere Btp a 10 anni con un interesse fisso dello 0,6% (ultima asta di febbraio) o Cct allo 0,15%, praticamente rendimenti negativi, come del resto avviene in gran parte dell'Europa. Va anche detto che, fino ad oggi, il Tesoro non ha avuto difficoltà a piazzare i nostri titoli, soprattutto tra investitori istituzionali che apprezzano il rapporto rischio rendimento.

Intanto la liquidità alle Pmi arriva con il contagocce, quando arriva, ma rende poco ai gestori se lasciata sui conti correnti tant'è che alcuni di loro invitano con una *nudge* poco gentile, a comprare titoli di Stato.

Attenzione perché il 2020 è stato un anno record anche per i downgrade, mai così numerosi dal 2011 e secondo Standard & Poor's il rischio default è ancora alto e nello scorso anno ha colpito sei Paesi in via di sviluppo, finiti in bancarotta, sette considerando il Suriname che ha fatto default 2 volte: Belize, Ecuador, Zambia, Argentina e Libano, secondo il 2020 Annual Sovereign Default And Rating Transition Study" di S&P Global Ratings. Il nostro rating è BBB- cioè a un passo dai Junk Bond. Ma anche in questo caso va detto che nei confronti dell'Italia i giudizi delle agenzie di rating non sono peggiorati e, anzi, sono risultati più clementi con l'arrivo del governo Draghi.

Due altri dati non lasciano tranquilli: la pressione fiscale nel 2020, secondo l'Istat, è stata pari al 43,1%, in aumento rispetto all'anno precedente (42,4%) dovuta alla minore flessione delle entrate fiscali e contributive che si sono ridotte del -6,4%, rispetto a quella del Pil a prezzi correnti. Il gettito fiscale ha segnato, sempre secondo Istat, una flessione del 2,1% delle imposte dirette e dell'11,2% per quelle indirette.

Alla luce di questi dati preoccupanti stupisce che un partito chieda uno scostamento di bilancio di 20 miliardi al mese come fossero noccioline, un altro che ne chiede almeno 80 e quelli che si fanno intervistare ne chiedono tanti per famiglie, imprese, partite iva e bisognosi.

Per fortuna ora abbiamo il duo Draghi - Franco che si spera davvero riescano a fare «scelte ragionate», ma che soprattutto concentrandosi sul piano vaccini e, assieme ai ministri tecnici, sul Recovery plan, consentano una ripresa robusta del Pil e dell'occupazione.

*Presidente Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA